

Nota su due pietre megalitiche figurate

recentemente scoperte presso Lagundo nel territorio di Merano (1)

(Tavv. XXIII-XXIV)

Pochi chilometri a monte di Merano l'Adige incide deciso il suo corso in direzione nord-est svolgendo una grand'ansa a gomito; ove questa si slarga con lenta andatura per piegare poco più a valle subitamente a sud e raggiungere il fertile bacino di Merano, riceve sulla riva sinistra le acque di un torrentello montano, il Rio Tell. Su un declivio a monte, (Tav. XXIII, 1) compreso fra questo torrente e un altro esiguo corso d'acque, il Rio Sag, in territorio di Lagundo, sul finire del mese di febbraio dell'anno in corso, durante alcuni lavori di sistemazione agricola impresi dai proprietari di quel terreno, emersero, a circa 1 metro di profondità due singolari cimeli preistorici che già ad una prima sommaria indagine rivelarono caratteri genetici non dissimili da quelli tipici a un genere di monumenti compresi per lo più nella definizione di statue-menhirs.

L'accidentalità del rinvenimento non poteva apparire più fortunata (2).

Di questi due monumenti di gran lunga il più importante per ricchezza di figurazioni e imponenza di masse, è un enorme blocco calcareo (Tav. XXIII, 2) di belle allungate proporzioni, rotondeggiante superiormente, appena dirozzato invece nella parte inferiore che si immagina fitta nel terreno. Pesa circa 2 tonnellate, ha una lunghezza totale di 267 cm. e una larghezza quasi costante di 100 cm. Presenta sezione ellissoidale piuttosto schiacciata sulla facciata anteriore che accoglie le figurazioni (Tav. XXIV, 2), più rotondeggiante posteriormente (Tav. XXIII, 2). Il marmo, che è di qualità locale detta appunto di Tell, ha lucentezze alabastrine bianco-giallognole e solo in qualche punto appare longitudinalmente venato da lievi incrostazioni minacee-argenteo-grigie.

Le incisioni figurative, che sembrano espresse con tecnica a scalpellatura e successiva levigatura, sono principalmente limitate alla zona superiore della parete anteriore (Tav. XXIV, 2).

Un evidente criterio distributivo chiarisce l'intenzione dell'artista. Osservando infatti gli elementi figurativi incisi lungo i lati marginali, appare chiara la tendenza alla disposizione contrapposta di essi con ritmo di convergenza su una linea mediana immaginaria (affrontazione). A destra dell'osservatore sono incisi sette solchi, ciascuno di 53 cm. di lunghezza e appena 2,5 di larghezza; altri sette, delle stesse dimensioni, sono intagliati a sinistra. Si sovrappongono

(1) Rendo sentite grazie alla cortesia del R. Sovrintendente Prof. Ghislanzoni il quale, pur trattandosi di due monumenti che attendono la relazione ufficiale, volle benevolmente consentirmi la pubblicazione di queste note preliminari.

(2) Una statua-menhir con le stesse caratteristiche di quella riprodotta a tavv. XXIII 2-XXIV 2 ma meno ben conservata, si rinvenne presso Termeno (Val d'Adige) molti anni fa, ed è ora conservata al Ferdinando di Innsbruck.

a brevi intervalli, con disposizione parallela rispetto a sè stessi, obliqua, rispetto alla linea mediana. Quelli a sinistra si curvano lievemente nel margine superiore, e, accogliendo ciascuno un'ascia, secondo un sistema di immanicatura che non appare ben definito, rivelano agevolmente la funzione cui sono destinati. Ciascuna ascia ha 16 cm. di lunghezza, 4 cm. di larghezza al tallone e 6 alla penna. Difficile è stabilire un rialzo intenzionale dei margini.

Le sette solcature incise a destra secondo un identico concetto distributivo e formale appaiono prive dell'ascia. Non sono però aliena dal ravvisare anche in esse dei manici d'ascia, mentre vorrei attribuire il difetto di questa, o ad un'improvvisa interruzione imposta all'artista da deficienze spaziali (l'imperizia appare ogn'ora conciliabile con aspetti di arte tanto rudimentali) ma più forse ad una tendenza artistica che risente l'influsso della tradizione. Infatti nelle sculture di carattere megalitico non infrequente è l'uso del solo bastone ricurvo quale simbolo attributivo (1). L'identico concetto appare enunciato anche sui « dolmens » di Bretagna ove specie la « Table de Marchaunds » nel Marbihau (2), tra le molte figurazioni, ci offre qualche sorprendente raffronto anche per la distribuzione contrapposta dei manici che qui per altro, annuncia ritmo divergente e non convergente come nel nostro.

Nello spazio tra i due citati allineamenti, risaltano con evidenza grande di contorni, le impronte incise di otto magnifici pugnali triangolari. Uno è posto al sommo di questa zona figurativa, lungo la linea mediana con movimento a questa parallelo, quattro sono allineati più in basso secondo un identico criterio, mentre altri due, inseriti a destra subito al di sotto di quelli, assumono rispetto alla linea mediana posizione normale. A sinistra di questi ultimi si contrappone un pugnale singolo. Le lame triangolari, hanno dimensioni quasi sempre invariabili; venti cm. di lunghezza, 10 di larghezza alla base. Una nervatura ben pronunciata, partendo dalla base, raggiunge, assottigliandosi, la punta. Alla base essa si fonde col codolo che qui appare inserito in una breve impugnatura. Questa infatti non supera i 7,5 cm. Il pomo, o fornimento, appare semi ellittico nell'incisione, è emisferico in realtà. Ha dimensioni considerevoli che superano quasi sempre, anche se di poco, la larghezza della base della lama.

Nella sua fisionomia complessiva questo pugnale appare un'espressione tipica della media età del bronzo. A prescindere dai molti raffronti che si potrebbero istituire chiudendo un vasto campo all'indagine (3) e limitandomi, dato anche il carattere puramente informativo di queste note, alle analogie perseguibili entro un orizzonte culturale più prossimo, mi si offre, non molto discosto dai nostri nella forma, qualche pugnale delle petrografie di Monte Bego (Col di Tenda) (4) e quelli incisi con funzione attributiva nelle statue-stele di Pontevecchio (più comunemente dette di Fivizzano) concordemente attribuite all'età del bronzo (5). Con questi anzi l'analogia è stringentissima. Il pomo emisferico

(1) HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, p. 217, figg. 4, 7, 8.

(2) DECHELETTE, *Manuel*, I, p. 609, fig. 244, n. 1.

(3) A Creta pugnali simili ai nostri appaiono durante il M. M. I (2100-1900 a. C.), v. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, p. 83. Ma in quello appeso alla cintura del guerriero di Petsfo sono palesi i chiodi che fissano la lama al manico del pugnale. Sistema di immanicatura questo geneticamente anteriore a quella a codolo.

(4) *BPI*, XXVII, p. 225, fig. 11.

(5) DECHELETTE, *o. c.*, p. 490; HOERNES-MENGHIN, *o. c.*, p. 220; FORMENTINI, *St. Etr.*, I, p. 67 e segg.

è proprio anche di spade e daghe del tipo cosiddetto meridionale (1) ne difetta in qualche pugnale del ciclo culturale atestino (2).

Ometto ogni ulteriore indagine analitica e comparativa e ritorno alla descrizione delle nostre figurazioni.

La zona figurata fin qui presa in esame è limitata a m. 1,20 di distanza dal vertice, da un solco fortemente inciso che, sviluppandosi attorno all'intera

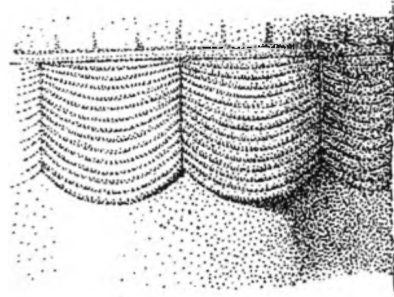


Fig. 1

circonferenza della statua, delimita anche posteriormente due zone: una superiore decorata a bande, e una inferiore libera di ogni ornamento. Dal solco anzidetto si svolge un motivo decorativo a festoni eseguito con vera perfezione tecnica non disgiunta da una certa ricerca di eleganza e buon gusto. Ogni festonatura misura 22 cm. di larghezza alla base, e si compone di un numero variato di cordoni rilevati (16 sulla facciata anteriore e fino a 23 posteriormente) disposti in semicerchi concentrici lungo i due solchi marginali che li raccolgono con ritmica movenza d'insieme.

È un bell'elemento ornamentale non ignoto alle culture preistoriche dell'Europa occidentale che lo usarono già per tempo: nell'eneolitico (3) e specie durante l'età del bronzo (cultura di El-Argar), da dove trova un trapianto nell'Europa Centrale (4). L'identico motivo trovo ripetuto ad incisioni sul fornimento della magnifica spada di tipo così detto ungherese emersa nel territorio di Siusi (Castelrotto) e giacente, ancora inedita, nel Museo Civico di Bolzano.

Nella circonferenza della statua il motivo si ripete diciannove volte creando un bell'effetto di cintura, che si accosta, anche se con aspetti più variati ed eleganti, ai tipici motivi a cintura che fasciano le statue-menhirs del dipartimento del Tarn e dello Avejron (5). E con questi monumenti il nostro ha comune un altro schema rappresentativo: le estremità inferiori, seguendo una concezione plastica molto informe e rudimentale, sono rappresentate quali monconi appesi penzoloni alla cintura e le falangi delle dita sono espresse da cinque o sei trattini longitudinali incisi, limitati in alto da un trattino orizzontale. Le tracce di questi elementi antropomorfici sono però quasi sparite nel millenario logorio del tempo e solo per un attento esame riaffiorano.

(1) *BPI*, IX, figg. 2, 6, 9, 12; RELLINI, *BPI*, 1926, p. 67.

(2) NILS ABERG, *Bronzeitliche u. Frueheisenzeitliche Chronologie*, I, p. 197, fig. 3.

(3) HOERNES-MENCHIN, *o. c.*, p. 222, fig. 3.

(4) HOERNES-MENCHIN, *o. c.*, p. 464.

(5) DECRELETTE, p. 591 *seg.*

Due pugnali del tipo studiato, contrapposti nel modo già noto, al di sotto della fascia ornamentale, completano la interessante rassegna.

Ma se esaminiamo alla lente l'area estrema accanto al pugnale di destra, non ci sarà difficile scorgere alcuni trattini disuguali incisi secondo lo stesso *ritmo dispositivo* del pugnale. Grazie ad un calco favoritomi dalla cortesia del prof. Ghislanzoni, tentai la ricostruzione di questo elemento figurativo quasi svanito e ne presento il disegno nella figura 2. Pur nell'estrema schematizza-



Fig. 2

zione, non è difficile riconoscervi due buoi aggiogati al carro. Il raffronto con simili rappresentazioni dal Monte Bego, che il Bicknell riprodusse con tanta cura, non appare del tutto conciliante. Qui la incapacità tecnica dell'incisore appare estrema, infantile.

Per amore di completezza accenno ancora i due motivi a striscie di carattere non precisabile che partono dal culmine della pietra e tendono in basso con lieve cenno di convergenza. Anch'essi nella concezione immatura o meglio forse tradizionale dell'artista, potrebbero rappresentare qualche tratto di carattere antropomorfo.

La facciata posteriore (Tav. XXIII, 2) si partisce in zona superiore e zona inferiore mediante il bel motivo ornamentale a festoni. La zona superiore è solcata da diciotto incisioni longitudinali che danno espressione ed altrettante bande. Ad 1 m. dall'apice esse si formano in un solco fortemente segnato. Viene così interrotta l'ampiezza delle bande che tosto riprendono a svolgersi con andatura più fitta.

Verso i lati marginali sono tracciate altre bande che s'innestano anteriormente ai manici delle ascie con movenza obliqua come di pieghe. Sono ancora le statue-menhirs del dipartimento dell'Aveyron ad offrire un utile termine di confronto e fra tutte quella ben nota di Saint-Sernin (1). Questa disposizione ha in sé evidenti i caratteri del panneggio. È un ricco mantello che si imagina fissato sul capo e scende quindi con ampio ondeggiamento di pieghe fino alla cintura ove è raccolto dall'elegante bordo a festoni. Ma si potrebbe anche, avvalorando un'ulteriore interpretazione (2), riconoscere in questa disposizione le ondulazioni prodotte da un'ampia e pur fitta capellatura.

L'altra statua-menhir (Tav. XXIV, 1) ha dimensioni molto inferiori. Infatti essa raggiunge appena i 57 cm. di altezza totale. È scolpita nello stesso marmo di Tell che qui presenta intonazione grigiastra. Essendo frammentaria, e cioè limitata alla parte superiore del tronco, non è possibile immaginare quali sviluppi tipici assumeressero i tratti figurativi nel volto. Nove solchi correndo concentrici lungo tutta la circonferenza del tronco, limitano nove cordoni rilevati che rappresentano un ricco motivo ornamentale a collare. Sul davanti esso appare in-

(1) HOERNES-MENCHIN, o. c., p. 217, fig. 6.

(2) DECHELETTE, o. c., p. 592.

terrotto dal pronunciamento dei seni. Il torso è rotondeggiante e non privo di un certo vigore plastico sicchè non riesco ad immaginarlo originariamente privo del volto, secondo un concetto frequente nelle rozze stele-menhirs di tipo femdel dipartimento Seine et Oise (1). Le quali pertanto non offrono mai evidenza plastica di contorni ma sono abbozzi indefiniti assai spesso rozzissimi.

Nel concludere questa breve nota vorrei osservare come le due statue-menhirs pur si diverse nelle dimensioni e nella concezione esteriore, appaiono emanare da uno stesso identico orizzonte culturale del quale esprimono, in forme tangibili, le tendenze di un ideale religioso fortemente sentito e lungamente professato.

Nella prima, tanto più imponente, vediamo predominare, a detrimento degli elementi figurativi antropomorfi ridotti a solo pochi segni rudimentali, mera riproduzione meccanica di schemi rappresentativi desunti da una lunga tradizione, i simboli attributivi: l'ascia cioè ed il pugnale. Difficile è stabilire fino a qual punto sia riconoscibile nella ravvisata distribuzione un significato rituale religioso o funebre. Nulla vieta pertanto di scorgervi i caratteri di una simbologia espressa in conformità ai dettami di una a noi ignota tradizione orale. Simbologia, vorrei dire, non dissimile da quelle in uso ancora in tempi recenti tra gli indigeni d'America o i Polinesiani dell'Oceania ecc., il cui contenuto misterioso s'è smarrito colla chiave che ne chiariva il significato e che era per lo più affidata allo sforzo mnemonico di uomini, tenuti in onore di sacerdoti.

Il culto eplolatrico, tanto diffuso specialmente durante le età del rame e del bronzo in tutto il bacino del Mediterraneo venne, a mio giudizio, elaborandosi anzitutto in quei paesi ove il metallo, rivelando l'arcano suo potere, era salito in gran concetto ricevendo riconoscimento ed attributi divini: nell'Asia anzitutto, a Creta, nella Spagna e fin nella lontana Scandinavia.

Il culto dell'ascia e della dea nuda procede all'unisono fin dalle età più remote. Ma, pur con questa premessa, io sarei indotta a riconoscere l'elemento maschile nella maggiore delle due statue-menhirs, quello femminile nella minore chiaramente definita nel sesso. Connubio questo che non pare contrastare nemmeno entro un orizzonte di cultura in cui l'adorazione della Dea Madre assume posizione d'incontrastato dominio.

La presenza di una divinità maschile pare del resto riscontrarsi già nelle manifestazioni di culto dell'aurignaziano (2).

Arduo è certamente trarre deduzioni sull'ambiente etnico produttore di questi singolari monumenti.

« Il popolo palafitticolo non ha scolpito sulle rupi il segno del suo passaggio, nè ha innalzata pur solo una pietra che lo rammentasse alle generazioni future ». Queste parole del compianto prof. Pigorini (3) attendono ancora una smentita. È dunque l'elemento etnico indigeno che nella regione atesina appare perdurare a lungo durante tutta l'età del bronzo e trarre succhi vitali da quel ceppo di civiltà mediterranea cui idealmente si ricollega.

E questa la conclusione cui si giunge anche per altre vie

P. Laviosa-Zambotti

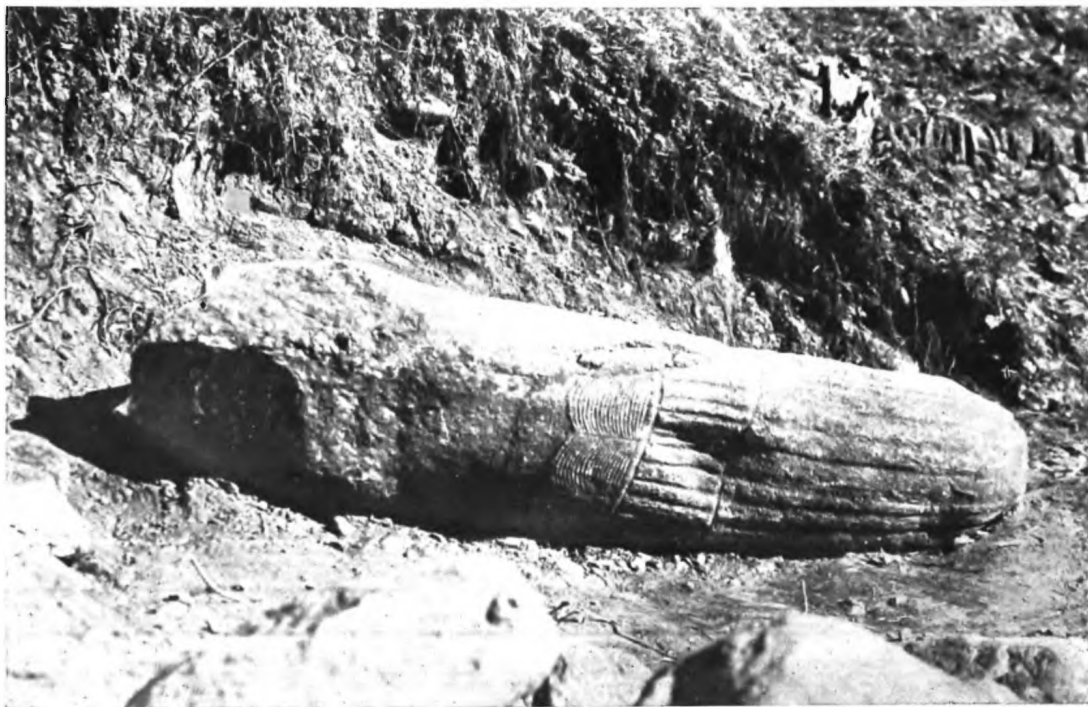
(1) HORNES-MENGIN, o. c., p. 217, fig. 9; DECELETTE, p. 287.

(2) SCHUBHARDT, *Alteuropa*, Tav. IX, fig. 3.

(3) *BPI*, XXIX, p. 201.



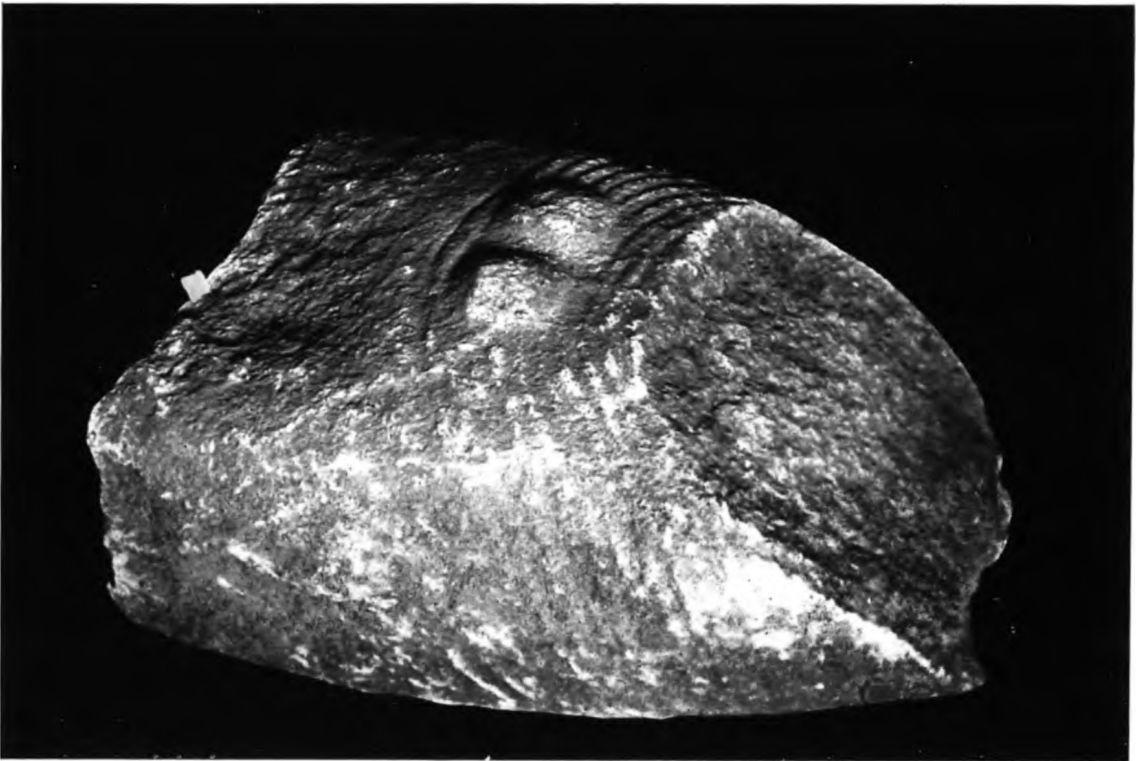
1



2

LE DUE PIETRE MEGALITICHE DI LAGUNDO

1) Luogo del rinvenimento presso Tell (Lagundo) — 2) Facciata posteriore della statua-menhir maggiore



1
LE DUE PIETRE MEGALITICHE DI IAGUNDO
1) Piccola statua-menhir di carattere femminile — 2) Facciata anteriore della statua-menhir maggiore

2